

GILBERTO LONARDI, *Il "latino degli italiani" : tra Vannetti e Leopardi*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 7 v. 8/1 (1998), pp. 339-349.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



GILBERTO LONARDI

IL «LATINO DEGLI ITALIANI»: TRA VANNETTI E LEOPARDI

1. Solo un mese fa, nella né folta né generalmente illuminante bibliografia critica sul tema di questo convegno, ho incontrato con sorpresa e divertimento circa centoquaranta cartelle dattiloscritte (più o meno la misura di un libro) intitolate *De Clementino Vannetti Horati interprete*. Devo entrambi – divertimento e sorpresa – al mio amico e allievo Mario Allegri, che quelle cartelle mi ha segnalate. Sono di Mario Rolfini e sono scritte – una sfida a tempi modernolatri e frettolosi – in una bella lingua latina.

Già il titolo dice di cosa si tratta. Ma le pagine di Rolfini sono anche un'appassionata difesa del Vannetti oraziano: di una attenzione ad Orazio durata quasi una vita, e sia pure una breve vita, e di un talento non solo per la traduzione nutrita di una conoscenza profonda del proprio autore, ma anche per l'individuazione della lezione testuale più credibile, per l'emendazione, eccetera. E quelle pagine sono poi anche, ogni tanto, increspate da un «di più»: e questo «di più» è una voglia, molto trattenuta, di raccontare. Raccontare di sé. E raccontare Vannetti. A pagina 96 siamo sul far della sera 'in thermopolio', a Rovereto: in un caffè. E lì Rolfini può bene immaginarsi il suo Vannetti che conversa col Fontana, e intanto sorseggiano senza fretta un caffè, 'arabicam fabam, tostam ac ferventi aqua dilutam', mentre la conversazione trascorre da Virgilio all'Accademia degli Agiati, da Parigi al Tartarotti...

Ecco, mi sono detto, posso tenermi questa pagina come punto di paragone e *memento* per frenare sul nascere ogni eventuale intenzione di leggere anche solo un poco leopardianamente Vannetti, o vannettianamente Leopardi: qui c'è un caffè fumante, qui c'è una conversazione solidale, tra amici... Il Vannetti dei *Dialoghi* può pure sce-

gliersi un nome, di Eremita roveretano, e io posso sì ricordarmi che, nel marzo 1826, per Leopardi a un certo punto il progetto di Vieusseux era quello che si firmasse, per una collaborazione con la «Nuova Antologia» che – non per caso – non ebbe poi luogo, come il Romito degli Appennini, forse a sua volta nel ricordo della leggenda di Democrito romito e del suo amaro e flagellante riso... Ma c'è romito e romito. E c'è romitorio e romitorio. La solitudine come carcere in cui e da cui misurare il *solido nulla* sembra poter solo spuntare, più che nel socievole e 'orazianissimo' – così è stato definito – Settecento, al primo svolgersi del secolo successivo, tanto più se nella Marca papalina... E, certo, quella non lunga vita toccata ad entrambi è una vita, per entrambi, di scelta sin da subito per lo studio matto, se non disperatissimo. E Orazio, per esempio e per scendere più al concreto, non è poi – oltre che il filo più denso e continuo dentro il tessuto dell'erudizione ma anche della cultura del Vannetti – non è anche poi uno dei titoli della bibliografia erudita e giovanile di Leopardi, che nel '16 stendeva un ambizioso discorso *della fama di Orazio presso gli antichi?*

Già. Ma proprio da qui sarà bene partire, dai due modi e dalle due misure dell'incontro con Orazio, per vedere di andare un poco oltre i desideri e i miraggi ispirati dalle prime e più disarmate impressioni.

2. Il discorso di Giacomo che si è appena ricordato è il lavoro di un giovane, di un diciottenne. Ospita un solo vero soprassalto d'amore: per la poesia dei greci. E s'intende come un tale soprassalto stia un poco a disagio nell'intera dissertazione. Ci conducono invece, sappiamo, fino alla pur giovane ma intera maturità di Clementino Vannetti le *Osservazioni intorno ad Orazio*, a stampa nel 1792. Il Cesari le giudicava, in quel precoce tentativo di santificazione che è la *Vita* premessa all'edizione 1826 delle *Opere italiane e latine*, la 'sua maggior opera'. Con l'immediata aggiunta che, siccome dirne 'anche assaissimo, pur saria poco', lui non ne avrebbe detto nulla. Questa disarmante dichiarazione, tanto più tale in quanto spuntava in un discorso che per il resto era tutt'altro che stringato, non impediva peraltro all'abate, oltre che il consueto ricorso alla metafora del 'pretto oro' per lo stile delle *Osservazioni*, una professione d'entusiasmo per 'l'erudizione, raccolta da tutte bande': 'un subisso che per poco spaventa'.

Si tratta dunque, per Vannetti come per Leopardi, di due lavori anzitutto eruditi. Ma uno, dicevo, occupa quasi una vita. L'altro è poco più di un episodio: o meglio, vedremo, è il tratto di un percorso che subirà presto una rapida sterzata verso tutt'altro.

Inoltre, e comunque, sarà meglio precisare: non è che esista una diretta filiazione del lavoro del giovane e marchigiano Leopardi da quello del roveretano Vannetti. Il quale non compare citato dall'autore *della fama di Orazio*. Nè c'è comunque traccia delle *Osservazioni* di Vannetti nella biblioteca Leopardi, che pur ospita – vedremo anche questo – altre cose sue. La ragione d'interesse sarà dunque tutt'altra e cercherò subito di spiegarmi. Di fatto questo lavoro giovanile di Leopardi diventa di colpo significativo, dicevo, a condizione che vi si scorga l'interrompersi di una strada. Questo percorso che si interrompe, o, se si vuole usare maggior prudenza, questa strada che diventa una vietta secondaria, è quella – sto parlando del Leopardi filologo ed erudito – dell'attenzione, tra le due lingue e culture classico-antiche, al latino. Un'interruzione o uno scarto intervenuto abbastanza presto: in favore del greco.

3. Vediamo anche se molto sommariamente. Nel 1813 Giacomo avvia, senza maestro, lo studio del greco. A partire da non molto dopo questa data è lo «spazio greco», dell'attenzione per ora filologico-erudita di Leopardi al greco, che si allarga, mentre si riduce quello concesso al latino. Leopardi tradurrà sì per esempio – entro prospettive che man mano non erano certo più solo filologico-erudite –, dopo il primo libro dell'*Odissea*, il secondo dell'*Eneide* virgiliana. Ma sarà nell'impegno su testi greci che si farà sempre più armata l'attenzione filologica al testo, stupendamente studiata da Timpanaro, e in particolare al problema dell'emendazione di testi greci antichi di nuova acquisizione. E del resto è anche il suo lavoro di traduttore poetico che ce lo mostra, intanto, sempre più dentro lo «spazio greco» di cui sopra. Cose soprattutto da Anacreonte e anacreontici e anche un breve frammento di Saffo erano già tradotte nel '14, e Mosco lo traduceva nel '15. Il 1816 – l'anno del discorso *della fama di Orazio* – basti dire che è anche l'anno delle sue attenzioni al Frontone scoperto e pubblicato da Angelo Mai. Ed è l'anno dei suoi tre «falsi» in greco: l'inno a Nettuno, le due *odae adespotaë*... E appena dopo, nel maggio 1817, potrà confessare a Giordani: 'Sono innamorato della poesia greca', mentre già prima si diceva baldanzosamente pronto a farsi dare del *graeculus*.

In realtà sappiamo che c'è una implicazione e valenza politica o almeno ideologica – fra tardo e ultimo '700 e soprattutto primo '800 – anche in una scelta di campo culturale e di gusto come il greco, nei confronti del latino. Le sfortune di Orazio già cominciano – sotto segno ideologico, libertario – con Alfieri. In particolare poi nel primissimo e primo '800 studiare e sognare la Grecia e prendere almeno qual-

che distanza dalla civiltà latina vuol dire disporsi, poco o tanto, entro un partito – come è almeno col primo Foscolo – di anti-dispotismo. E vuole anche dire pronunciarsi insomma non per il cesarismo (quello napoleonico) ma per le antiche poleis, per un'istanza repubblicana che il ritorno nostalgico alla Roma più antica, quella appunto repubblicana, non sembra in grado di difendere abbastanza. Per stare con un altro esempio a Foscolo, quello tragico, quello dell'*Aiace* (1811): all'Agamennone tucidideo – in cerca a Troia, con quella lunga guerra in paese straniero, del potere su tutte le armi greche e le 'greche terre' – il Foscolo dell'*Aiace* affida il compito di allegorizzare il Napoleone imperialista e guerrafondaio degli anni intorno al '10.

Si univa a questo un bisogno nuovo di energia da un lato, di pathos della distanza dall'altro. Così da un lato si profilava Byron (è del '24 la sua fine a Missolongi; ma vedi poco prima una pagina dello *Zibaldone* leopardiano, '21, di entusiasmo per la rivoluzione ellenica). E dall'altro lato di pathos della distanza si nutriva, prima che ne scrivesse Nietzsche, già l'ultima generazione del '700, e, più in attrito col reale storico, la prima dell'800, tra preromanticismo europeo, neoclassicismo, primo romanticismo.

4. Tutti *-ismi* questi, s'intende, ignoti al Vannetti. Come incredibile gli riuscirebbe che si possa troppo prendersela col suo Orazio perché troppo sta dalla parte dei potenti. O come poi e infine è sconosciuto a lui e, direi, ai suoi amici e corrispondenti quel polso più frequente, quel battito più energico del cuore che *solum* arriva in Europa con Napoleone: il che tanto più vale per i primi ammiratori di lui Napoleone poi divenutigli nemici, da Beethoven a Foscolo. Così, per Vannetti, l'attenzione al latino e in particolare a Orazio è e resta – come per tutto o quasi il suo secolo – centrale. E centrale l'esercizio della lingua latina. E centrale per noi pure, se vogliamo davvero capire la sostanza e la storia del suo percorso nei confronti della lingua italiana, dunque del suo purismo e del purismo dei suoi compagni di strada.

Qui già l'amico Erasmo Leso ha parlato del purismo o pre-purismo di Vannetti. Ma non dimenticherei comunque un paio di cose, a proposito di purismo.

La prima è più o meno questa: ogni purismo è anzitutto difensivo (come *e contrario* dimostrerà luminosamente un Manzoni). Ora qui, in zona e anzi in confine roveretano, il purismo di Vannetti era difensivo doppiamente: a doppio fronte. Era in reattività forte alla Francia, a cultura e lingua francese (vedi su questo ottimamente Allegri, nel suo

«quadro» storico-culturale einaudiano). Ma anche direi – e tanto più lo direi dopo l'ascolto della relazione di Donati – era fortemente reattivo al mondo austriaco-tedesco. Il quale mondo era sì molto più lontano del francese come minaccia, diciamo, a livello *alto* cultural-linguistico (nei confronti per esempio del ceto intellettuale-aristocratico), coi suoi inquietanti filosofi come suoi francesismi; ma era poi molto vicino – il mondo tedesco-austriaco – come minaccia, ora più ora meno calcata, di invadenza politico-amministrativa e anche più come portatore sempre più insistente e intraprendente di un meditato progetto didattico, educativo, scolastico: dunque agente al basso e *dal basso*.

La seconda generalissima cosa a proposito sempre del purismo mi riconduce poi alla questione del «primato» del latino. Ora, mi pare che il purismo sveli spesso per più di una spia un'attenzione perfino ossessiva al latino: al latino come *grammatica*. Oh che bello grammaticalizzare l'italiano, magari «fissandolo» al 300! O almeno al '500... E svela poi di conserva un'idea del latino come lingua o iperlingua in grado di soddisfare a *tutte* le esigenze comunicative del presente.

5. Ma Leopardi, al riguardo? Torniamo dunque a lui. Dopo l'ingresso forte del greco, di cui rapidamente parlavo più sopra, cosa resterà, a Leopardi, del latino? Diciamo subito un'ovvietà. Gli resterà moltissimo, anche ben dopo l'avvio della sua «grecizzazione». Basterà ricordare che una sua canzone come il *Bruto minore*, 1821, appunto a Bruto si intitola: cosa da far pensare che quel Leopardi sia fermo al gusto e al canone degli *exempla* della ormai trascorsa età giacobina. Se non fosse che poi il suo Bruto è tutt'altro dai Bruti giacobini (e non solo dai giacobini, come ora con nuovi riferimenti dimostra Anna Maria La Torre). Decisivo peraltro e molto illuminante il fatto che, a specchio e complemento di quel suo Bruto del '21, arrivi prestissimo, nel '22, non una – vagheggiata e poi tralasciata – canzone per Virginia *romana* – che sarebbe stata una strepitosa quanto attardata conferma del «canone» romano-giacobino – ma, con virata decisiva, per la *greca* Saffo.

Ma quanto e semplicemente al latino, basterebbe sfogliare lo *Zibaldone*, dove spesso si torna a interrogarsi non solo su singole voci o particolarità morfologiche e sintattiche e stilistiche del latino e dei suoi autori, specie i poeti, specie Orazio e Virgilio. Ma anche ci si interroga e si cercano sistemazioni a proposito di storia del latino e della sua lingua. Su altri versanti, però, ben presto non lo troveremo, Leopardi: e non lo troveremo anzitutto su quello della scrittura in latino, con quanto di funzione totalizzante si usa prestare ad essa scrittura. Per lui,

osserva Timpanaro, era come per l'abitudine accademico-italiana di scrivere sonetti. Erano prove entrambe di un umanesimo di tipo deteriore. Anche qui, dunque, Leopardi sostanzialmente chiude con una lunga tradizione e, più, con una lunga storia di fiducia: che il latino basti al moderno, che la lingua latina «contenga» anche il moderno. Non è così, e dunque non si può scrivere ai giorni nostri in prosa latina: questo ci dice per esempio Pietro Giordani e questo ci dice Leopardi.

Ben diversa, dicevo, anche qui, la storia culturale di Vannetti. Proprio in questa materia, peraltro, c'è un incontro diciamo così concreto, documentabile, fra i due. Tra Vannetti e Leopardi. L'incontro avviene tra le pagine dello *Zibaldone* in data 5 maggio 1821. L'appunto riguarda un motivo di superiorità degli italiani nei confronti degli stranieri, ed è la superiorità – o presunta tale – nel conoscere e nell'imitare la lingua latina. E a questo proposito Leopardi cita Vannetti, e precisamente la sua lettera ad Alexandrum Georgium, allo Zorzi, quella *de usu linguae latinae*. Lettera che infatti è ampiamente dedicata a questo tema. In realtà l'eco della lettura del *de usu linguae latinae* va poi oltre l'occasione: di lì a qualche mese, in ottobre, alcune altre riflessioni zibaldoniane sull'eccellenza italiana precisamente nella pronuncia latina devono, direi, più che lo spunto alla lettera di Vannetti, anche se ora, nell'ottobre, Leopardi non ha più bisogno di citarla. E d'altra parte eccoci, qualche pagina dopo, a una nota che non potrebbe essere più lontana da Vannetti. Siamo alle pp. 2007-2008 del manoscritto dello *Zibaldone*:

La lingua latina è fra tutte quante la meno adattabile alle cose moderne, perché essendo di carattere antico, e *proprio* [cors. di Leopardi], e marcatissimo, è priva di libertà [...] e incapace del moderno, a differenza della greca.

Dunque la lingua latina non era in grado di adattarsi ai tempi non appena questi – continua Leopardi – ‘presero uno spirito determinato e proprio’. E subito dopo:

Ciò forse non sarebbe accaduto alla lingua greca, s'ella ne' bassi tempi [avesse continuato ad essere e] fosse stata universale in Europa, come fu la latina, e com'essa l'era stata anticamente...

Ma ecco infine aprirsi, sul tracciato storico-erudito, il fiore non del tutto nascosto del rimpianto:

...e noi [invece del francese] ci serviremmo ancora tra nazione e nazione di una lingua antica [la greca] e in questa scriveremmo ec. Nel che saremmo in verità felicissimi per la infinita capacità, potenza, e adattabilità di quella lingua, unite alla bellezza ec. che la fanno egualmente propria e ba-

stante e all'immaginazione e alla ragione di tutti i tempi. Così sarebbe prevaluto se l'armi greche avessero prevaluto in Europa alle latine.

Sembra di intendere, fra o sotto queste parole, un discretissimo sospiro: purtroppo non fu così...

6. Ci siamo ormai ben inoltrati, qui, nella stagione che dirò all'ingrosso inaugurata dal Cesarotti traduttore, quasi subito molto discusso volgarizzatore dell'*Iliade*. La sua versione omerica si concludeva un anno prima della morte di Vannetti. Ma certo quella stagione era più vitalmente proseguita e diffusa da un Foscolo – che infatti detestava Vannetti – e con tutte le sue sapienti oscillazioni dallo stesso Monti «omerico», cioè da quel Monti che Vannetti pur conosceva. E, dico cose risapute, anche il suo amico Pindemonte traduceva per esempio l'*Odissea*, a partire peraltro dal 1805, scomparso ormai da un decennio il Vannetti. Addio intanto – almeno con Foscolo, qui concorde con Giordani e Leopardi e in anticipo su entrambi – all'idea di una assoluta centralità del latino, con annessi e connessi vanti «italiani».

Era anche per questo verso agli inizi la difficile (e, si direbbe, sempre controvertibile e controversa) modernità italiana. Ma con certi propositi e convinzioni del Vannetti, e della cultura in cui questi si inserisce e respira, la generazione seguente si è severamente misurata. Non ha semplicemente voltato pagina: e così a certi spunti e spuntoni di quella è rimasta comunque impigliata. E dunque fa alcuni conti con la generazione del Vannetti un Leopardi. E, anche meno copertamente, un Manzoni.

7. Visto che l'ho nominato, Manzoni, restiamo brevemente nei suoi pressi, prima di tornare a Leopardi e concludere con lui.

Il Vannetti è nel gruppo di quei puristi che, focalizzati su Verona dove stava il Cesari, si impegnarono nell'edizione aumentata del *Vocabolario della Crusca*: l'edizione uscì tra 1806 e 1811, in sette tomi, appunto a Verona, e si intitolava *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto di migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi...* È anche in questa *Crusca veronese* che Manzoni va in cerca di una lingua per il suo romanzo «da fare» – e anzi alle prime battute del suo farsi –. Manzoni poi si arrese, ma intanto, in cerca di una lingua viva, da un lato sfogliava i vocabolari e dunque anche la *Crusca veronese*, dall'altro leggeva il Berni o il Grazzini o il *Malmantile* del Lippi o anche per fortuna il Cellini eccetera; e depo-

sitava le sue postille sui margini della *Crusca* appena nominata. Poi, dicevo, si arrese e lasciò in seconda o terza fila i vocabolari (non tutti) e uscì la prima edizione dei *Promessi sposi* fece finalmente il famoso viaggio a Firenze e insomma la lingua *dell'uso* finì per cercarsela anzitutto fuori delle pagine dei cinquecenteschi e trecenteschi e dei cruscanti. Del resto non mancano, all'incontro con le *giunte* del Cesari o di Girolamo Lombardi o dello stesso Vannetti, le impazienze, le frecciate, le reprimende – come già di un Monti – del Manzoni postillatore. Si possono cercare nella bella edizione che appunto delle *Postille* manzoniane alla *Crusca veronese* ha fornito alcuni anni fa Dante Isella.

Eppure anche qui non è che basti prendere solo e semplicemente atto di come – arrivato in scena un Manzoni come ad altro proposito e con tutt'altro fondale arriva e proprio negli stessi anni un Leopardi –, l'esperienza e la voce di un Vannetti e dei suoi compagni e compari si svelino troppo fragili, sbiadiscano, scompaiano. Se fragili erano quelle voci e destinate a sbiadire, resta però che solo superficialmente scomparvero.

Certo, a misurare nel concreto le fisionomie culturali di quei due massimi, e anche solo dallo scalino dei primi anni '20 – fondamentali per entrambi –, si direbbe che dalla morte di Vannetti siano passati ben più di 25-30 anni, ben più dello spazio di una sola generazione. Ma anche qui, poi, a guardarci a fondo, ci si accorge che qualcosa del tono che fa una certa musica all'altezza del 1806 persiste anche dentro il tutt'altro tono della musica che ora risuona nelle convinzioni – qui le convinzioni linguistiche – di Manzoni. Il quale, certo, proprio nei confronti di questo purismo veronese di specie – rispetto al milanese – più selvaticamente radicale può esercitare spesso il suo sarcasmo. Salvo poi vedere in questo più radicalmente anti-moderno purismo – diciamo, in questo che pur doveva apparirgli e in gran parte era un donchisciottismo linguistico – e in quanto c'era in esso (diceva Manzoni stesso) di coerenza *farouche* (di scontrosa coerenza), un positivo significato appunto di coerenza «fino in fondo»: un appello a una a suo modo eroica coerenza che proprio e solo in quanto tale Manzoni fa suo.

Fa suo insomma – Dionisotti può ben aiutarci in proposito – lo spirito di sistema di quel radicalismo, anche se rifiuta – dal suo luogo di riflessione insieme francese e milanese – il purismo stesso. E questo rifiuto dei compromessi linguistici sarà poi sempre di Manzoni: con tutte le conseguenze, anche molto discutibili, sulla riscrittura *farouchement* fiorentina del romanzo dopo il '27 e sulla crociata per la lingua d'uso fiorentinizzata di Manzoni e manzonisti nell'età ormai del dopo-*Promessi sposi*.

8. Ma basti questa parentesi e si torni rapidamente e conclusivamente a Leopardi. Quel Leopardi che, poco più che bambino, già avrebbe voluto per sua gloria il nome o la taccia di *graeculus*, proprio mentre per quanto lo riguarda esclude che il suo secolo possa tenere per centrale la pratica e il vanto della scrittura latina, e così stabilisce un solco tra sè e per esempio un Vannetti, e a ben vedere costruisce un ponte per il tutt'altro «scrivere latino» di un Pascoli, è poi proprio per questo più libero di accogliere l'infinita gamma di risorse del latino nel vivo farsi della sua stessa poesia. E di accoglierlo prestandogli una funzione nuova, che adesso rapidamente vedremo.

Si veda, per stare solo al 1821, che è l'anno della citazione zibaldoniana del Vannetti, come il vanto del primato italiano nell'imitazione e nella scrittura e nello studio stesso del latino spostò la sua mira e il suo oggetto: mira e oggetto diventando appunto la scrittura poetica. Se dunque guardiamo al '21, vedremo Leopardi pienamente dentro la scrittura, in particolare, delle *Canzoni*. È per l'appunto del dicembre '21 il *Bruto minore*. Si consideri anche solo l'avvio della canzone, arditamente calcato sull'avvio del terzo libro dell'*Eneide*: 'Postquam res Asiae Priamique evertere gentem / immeritam visum superis [...] / diversa exilia et desertas quaerere terras / auguriis agimur divis...'. E Leopardi: 'Poi che divelta, nella tracia polve / giacque ruina immensa / l'italica virtute [...] / Bruto per l'atra notte in erma sede, / fermo già di morir, gl'inesorandi / numi e l'averno accusa...': dove ritorna di Virgilio anzitutto l'impianto sintattico, con l'«ardita» scalatura passato (nella temporale) / presente (nella principale). Ma se *ardito* è definizione di questo Leopardi per certi esiti di Orazio – basterebbe tornare allo *Zibaldone* per provarlo –, allora sarà il caso di dire che qui si guarda insieme a Virgilio e ad Orazio.

Torna dunque Orazio nel nostro pur sommario discorso. E mi tengo a questo unico sondaggio leopardiano. Ma perché dicevo poco fa di una funzione nuova per questo linguaggio fortemente «latinizzato»? Di quel linguaggio latinamente *ardito* aveva bisogno Leopardi, come non Vannetti, come non allo stesso modo lo stesso Foscolo aveva bisogno, per opporsi a *qualcosa*. Per stabilire anche o anzitutto a livello di linguaggio un suo energico e vitale ed eroicamente disperato appartarsi da *qualcosa*. C'era magari, sullo sfondo, anche qui il francese, c'era da opporsi a quella lineare sintassi del francese che come tale non era – per Leopardi né solo per lui – *poetica*. Ma su quello sfondo (che potrebbe comunque riportarci ancora alle «ragioni» dello stesso purismo) ciò che ora si imponeva aveva radici anche drammaticamente nuove e dolorose. Si trattava di combattere, *larvatus prodiens*, quel *qualcosa*: e

fosse pure solo – la sua – una corazza di parole ardite, ma intanto ispessite dal loro stesso calcarsi su una lingua antica e scolpita, «senza tempo»: e dunque fortificate dal loro stesso sottrarsi e opporsi al tempo o anzi tutto, a quel suo tempo che Leopardi intanto giudicava ‘di fango’, ammorbato, decaduto. Perché quel *qualcosa* era – diciamolo finalmente, e vedi appunto anche solo le canzoni del ’20 o del ’21 – il degrado stesso, la palude storica e morale che lui accusava a tutte lettere, anche da dentro le *Canzoni*, nel suo tempo. Di più: era ‘la sera’ ormai incombente ‘delle umane cose’ (nella canzone per la sorella, 1821). Non credo che l’eremita Vannetti di questo farsi sera discorresse, a questa preveggenza e rabbia chiedesse aiuto, lume, grandezza, quando conversava con qualche dotto e buon amico in un thermopolio di Rovereto o di Verona.

9. Eppure – eppure consentitemi di spostarmi, concludendo, al mondo delle intenzioni di un Vannetti e suoi vicini, e di Leopardi. O se volete al mondo dell’ethos. Al mondo, per esempio, della *virtù*. Ad essa anche si richiamava, maneggiando parole poi anche leopardiane, un Pindemonte e proprio in quella delle sue *Poesie campestri* che indirizzava *al Cavalier Clementino Vannetti*: ‘O cieca stirpe di Prometeo, quando / di gridar cesserai contro le date / sorti ineguali? [...] in ogni destin, quant’uomo il puote, / felice è l’uom, sol che virtù non fugga...’ Ma che sostanza prestavano Pindemonte e non lui solo, e posso pensare anche il destinatario Vannetti, a una morgana come la *virtù* così sfuggente e appunto da «mondo intenzionale», ma pur tanto ritornante – con altra grande parola-chiave, la *felicità*, il *bonheur* studiato da Robert Mauzi – nel ’700?

È Leopardi che, al di là della valenza e dei limiti latini del termine, ce lo spiega, tornandoci a sua volta più volte e specie tra ’21 e ’23. Nel *Bruto minore* ecco riapparire insieme i due esponenti pindemontiani di *virtù* e dei ‘figli di Prometeo’, anche se qui in una chiave tanto diversa da farmi pensare a una consapevole censura e irrisione leopardiana nei confronti del tranquillo messaggio pindemontiano. Basta gridare, diceva il soave Pindemonte, smettiamola di prendercela con ‘le date / sorti ineguali’ – ed è proprio un grido quello che invece gli rimbalza contro da questo Leopardi e da tutto Leopardi. Non poteva darsi distanza più polare. Ma eccolo poi tornare, Leopardi, sulla *virtù* e spiegarne la pienezza di senso in una splendida lettera, quella del ’23 a Jacoppsen, il giovane amico belga conosciuto a Roma poco prima: e lo spiegava – direi – anche a nome di chi, prima di lui, non si era più che tanto ferma-

to a pensarci su, a vedere e tastare di che polpa «è fatta», la virtù. Lo spiegava insomma a sè e all'amico straniero e per conto di tutta una generazione che l'aveva preceduto. Era, scriveva, *magnanimità*, era capacità d'*illusione*; era l'*ingenuitas*...

Ecco, qui di colpo Vannetti, Pindemonte e altri ancora si avvicinano, per noi che proviamo a fissarne qualche lineamento, a Leopardi. Ma si avvicinano a lui per quanto, contemporaneamente, tutti insieme – Leopardi compreso – si allontanano da noi. È, direi, proprio un'assenza di cinismo a restituirli, ma lontani, a tempi cinici come i nostri. Il Genio del Cinismo (ieri Gian Paolo Marchi ricordava una poesia vannettiana in cui esso già in titolo compare «al negativo»), il nostro Genio cinico ci offre sì l'amaro compenso di alcuni guadagni nella conoscenza del mondo: ma è tutto tranne che il genio di quei lontani. Il che peraltro spiega, pare a me, perché si possa e anzi si deva ancora rivolgersi a loro: però rovesciando la facile, la ritornante e anche ovvia accusa ai limiti loro. Rovesciandola in accusa ai nostri limiti.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Gilberto Lonardi, via dei Mille 8, I-37126 Verona
